

Arcidiocesi di Trento

sabato 13 settembre 2008 - Trento, Auditorium s. Chiara

ASSEMBLEA PASTORALE DIOCESANA

URGENZA di SPIRITUALITÀ o meglio: di Esperienza Cristiana motivata e seriamente vissuta

relazione di d. Piero Rattin

Occorre partire con realismo e riconoscere che la parola "spiritualità", agli orecchi di molte persone (soprattutto se operose, impegnate ed efficienti), richiama qualcosa che non rientra di fatto nei loro interessi abituali; una specie di cassetto che fa parte del grande armadio della vita... che sì, forse si dovrebbe pur aprire ogni tanto, ma che in realtà si apre raramente o quasi mai.

Per altre persone invece, alle quali la parola "spiritualità" suona meno *esotica*, essa richiama comunque un'esperienza che è relegata a certi ambiti (sacri), a certi tempi (di Esercizi spirituali o di ritiri), e che è gestita da certe persone specializzate (in spiritualità, appunto). In ogni caso, è fin troppo ovvio connetterla con l'idea di "evasione". Il cassetto "spiritualità" richiama esperienze che sarebbero comunque d'evasione: necessarie, "spirituali" senza dubbio, ma di evasione alla fin fine.

Non è questo il luogo per fare la storia della spiritualità... ma se, cercando la data di nascita di questa parola, risultasse che è stata inventata nell'epoca moderna (com'è probabile), la cosa non ci sorprenderebbe affatto, anzi, sarebbe addirittura interessante.

Senza nulla togliere all'operosità dello Spirito (che non è mai venuta meno in nessuna stagione della storia), quella moderna – per la fede – è stata l'epoca delle verità impariate e professate più che comprese e vissute; l'epoca che ha visto il primato delle opere da fare e da moltiplicare, più che delle motivazioni di fede che le avrebbero dovuto sorreggere; l'epoca della morale sovente ridotta a moralismo e della fedeltà cristiana non di rado declassata a volontarismo... È stata soprattutto l'epoca del confronto – e talora dello scontro – tra esperienza della fede e situazioni nuove, impreviste, totalmente inedite, per le quali l'attrezzatura abituale della fede appariva totalmente inadeguata...

E allora si è corsi ai ripari: si è cominciato a parlare di spiritualità, nel senso di un'attrezzatura che risultasse adeguata a far fronte a una vita sempre più complessa e a situazioni sempre più ardue da gestire.

Io penso che "spiritualità" sia una parola nata in situazioni di emergenza. *Per* situazioni di emergenza.

Forse che – passate quelle situazioni – si può accantonare anche l'esperienza della "spiritualità", oltre che la parola? Ma le situazioni di emergenza non passano mai; ogni epoca conosce le sue e non è certo la nostra a poter dire di esserne esente.

A ben guardare, però, quello dell'emergenza è lo sfondo normale nel quale l'annuncio cristiano ha preso a risuonare. L'emergenza (ogni epoca, ripeto, sperimenta la sua) è il terreno nel quale quell'annuncio è diventato "esperienza di vita".

Gli apostoli non hanno inventato una spiritualità: hanno semplicemente annunciato Gesù Cristo e il suo vangelo. Non ci fu mai una spiritualità "paolina", magari giustapposta a quella "giovanna"... soprattutto non ci fu mai una spiritualità pensata a tavolino per i cristiani di Corinto, diversa da quella proposta alle comunità della Galazia o dell'Asia minore...

Ci fu semplicemente

l'esperienza cristiana nel suo pieno e connaturale dispiegarsi.

Se col termine "spiritualità" intendessimo un sovrappiù qualitativo al quale solo alcuni hanno libero accesso – ma non tutti – avremmo contro lo stesso Paolo... che nella Comunità di Corinto (ma non solo lì) punta il dito contro la divisione tra cristiani di serie A e cristiani di serie B.

Per cui, manteniamola pure la parola "spiritualità", ma diamole il significato che le compete: è nient'altro che *la vita cristiana nel suo pieno e connaturale dispiegarsi*.

Manteniamo pure anche le specificazioni aggiunte (spiritualità sacerdotale, spiritualità laicale, spiritualità francescana... e quant'altro) ma tenendo ben presente che ognuna di esse non sarà altro che strumento o via per facilitare l'accesso all'unico obiettivo: *l'esperienza cristiana nel suo pieno e connaturale dispiegarsi*.

E ben vengano anche le situazioni di emergenza, se il loro effetto è quello di indurci tutti a cercare di nuovo quest'obiettivo, ma dobbiamo avere anche l'umiltà di riconoscere che – se le situazioni di emergenza ci trovano inadeguati e sprovvisti – molto probabilmente è anche perché la *nostra* esperienza cristiana è rimasta un po' troppo al di sotto rispetto a quel suo livello di normalità: il suo pieno e connaturale dispiegarsi non è mai stato, o non è più, nostra reale esperienza.

C'è infatti un particolare che stupisce leggendo le lettere di Paolo: è il tono alto, il linguaggio sempre qualificato che egli adopera per dire l'esperienza cristiana... È sorprendente la familiarità, la naturalezza con cui dice cose di portata eccezionale: *vivere in Cristo, rallegrarsi nel Signore, camminare secondo lo Spirito, rivestirsi del Signore Gesù...* espressioni che noi abbiamo riguardo ad adoperare abitualmente perfino parlando alle suore (con tutto il rispetto per le suore, sia chiaro). Ma l'aspetto sorprendente è che Paolo parlava a tutti: cristiani che per la stragrande maggioranza non appartenevano affatto a classi colte e non frequentavano corsi di teologia... Tono alto, linguaggio qualificato per dire semplicemente *l'esperienza cristiana nel suo pieno e connaturale dispiegarsi*. Ed era compreso (l'unica nota critica – contenuta nella seconda lettera di Pietro – è un dato troppo isolato e troppo tardivo per essere preso troppo sul serio o generalizzato). Paolo era compreso dai suoi cristiani.

"Per me il vivere è Cristo"

Credo che non ci sia espressione paolina più densa e più adatta di questa per dare il *La* non solo a questa nostra riflessione di oggi ma anche a tutte le iniziative che possiamo mettere in cantiere in quest'anno pastorale che si caratterizza appunto come "anno paolino".

Paolo è uno talmente preso da Cristo che tutta la sua vita – in ogni situazione – è annuncio di Gesù Cristo.

Le cose che Paolo aveva da dire erano sempre più grandi delle parole che aveva a disposizione per esprimerle: per lui le parole erano sempre recipienti troppo stretti per i contenuti che ci metteva dentro... Quando afferma "*Per me il vivere è Cristo*", Paolo non parla solo per se stesso: da queste parole lascia in qualche modo trasparire quella che è semplicemente la coscienza "*normale*" dell'esperienza cristiana: ogni discepolo di Cristo – donna o uomo che sia – può arrivare a parlare così. Che se poi non ci arriva, allora... o è perché non trova le parole per esprimersi (ma in tal caso è scusabile: questa è stata ed è la situazione di tanti cristiani di ieri e di oggi, che sono "santi" senza saperlo...) oppure non ci arriva perché quella del "*vivere in Cristo*" non è affatto la sua condizione normale: ma se è così, allora o fa di tutto per arrivarci, oppure quell'identità di cristiano che rivendica è un falso, qualcosa che in realtà non gli appartiene affatto.

Ma cosa sottintende in realtà quell'espressione di Paolo? Di Paolo, ma non solo, ripeto; la prima dimostrazione documentata del fatto che il legarsi vitalmente a Cristo porta di per sé a parlare così, ce l'abbiamo – credo - nelle lettere di Ignazio d'Antiochia. Il vecchio vescovo della Siria, condotto a Roma per subire il martirio, scrive alle comunità cristiane: "Cristo è il mio imprescindibile vivere! Come potrei io vivere senza di lui?".

Cosa c'è dietro queste parole? che tipo di esperienza?

Per trovare una risposta, vale la pena guardare all'interno delle esperienze umane, alla ricerca di qualche analogia che ci aiuti a capire. Esiste infatti. Per esempio nel campo delle relazioni affettive, quelle coniugali soprattutto. Quando una donna e un uomo si sono voluti bene per tutta una vita, in una relazione che è stata un crescendo continuo di appartenenza reciproca, allorché uno dei due se ne va per sempre, può capitare che il coniuge che rimane solo si esprima proprio in questi termini: "Che ci faccio io adesso al mondo da solo? Mio marito... mia moglie... era tutto per me: era tutta la mia vita"....

Sì, c'è una qualche analogia tra questa esperienza e quella espressa dalle parole di Paolo. C'è, se non altro perché la fede, biblicamente intesa, quando è autentica ha di per sé una connotazione *nuziale*.

Quando Paolo afferma "*per me vivere è Cristo*" non intende certo fare dell'esibizionismo spirituale; intende semplicemente offrire il paradigma – il dato di fatto *normale* dell'esperienza cristiana. Ma come si arriva a questo paradigma, a questo dato di fatto "normale"?

Certamente facendo dei passi, con una certa gradualità (chi vedesse in questo paradigma normale un traguardo irraggiungibile, vorrebbe dire che ha smesso di camminare, non è più abituato).

Gesù Cristo è vivo...

Il primo passo, in ogni caso, sta nell'acquisire la consapevolezza (vorrei dire: sta nell'entrare nell'ordine di idee) che Gesù Cristo è vivo.

Anche per Paolo l'avventura è cominciata con questa presa di coscienza. Per lui è stata addirittura scioccante, se dobbiamo prestar fede a quanto è accaduto – secondo Luca – su quella via di Damasco. "*Io sono quel Gesù che tu perseguiti!*". Saulo lo pensava morto, finito, catalogato dalla storia come uno dei tanti falsi messia e nulla più. Ed ecco che invece se lo ritrova davanti vivo, anzi: più che vivo, perché è risorto dai morti, quindi: più vivo dei vivi. È *il vivente* che non muore più!

Ecco, questo primo passo, questa consapevolezza di partenza, non è per niente un dato acquisito per la stragrande maggioranza dei cristiani: non sono affatto consapevoli né convinti che Cristo sia vivo... Anche molti bravi cristiani trentini che pure vanno in chiesa tutte le domeniche o quasi, sembrano condividere una sorta di "teismo" ("...quel de sòra... ma sì, ghe sarà qualcun de sòra!") più che una fede esplicita in Gesù Cristo "*vivo*"...

La storiella che riferiva anni fa' il Card. Biffi è interessante a questo riguardo.

Nell'anno dedicato a Gesù Cristo in preparazione al Giubileo del 2000, il Cardinal Biffi era stato invitato in Consiglio Comunale a Bologna per parlare di Gesù Cristo (beh, a Bologna, si sa, può accadere di tutto!). Fatta la sua bella relazione, prima di lasciare la sala, il Cardinale si intratteneva a tu per tu con l'una o l'altra delle persone presenti; parlando con una signora, nel bel mezzo della conversazione, disse: "... perché, come lei sa signora, Gesù Cristo è vivo...". E quella lo interruppe: "Ma come... vivo? Se è scomparso quasi 2000 anni fa?!" – "Eh, no... - riprese il Cardinale – Cristo è morto, ma è risorto. Ed è vivo per sempre...". – "Ah, questa sì che è bella.. - replicò la signora – questa, stasera, devo proprio raccontarla a mio marito appena rientro a casa!". (Il cardinale riferisce – tra parentesi – che quella signora, nella sua parrocchia, faceva la catechista...).

Penso che questa storia abbia come sfondo Bologna, invece che Trento, non perché i bolognesi siano molto più miscredenti dei trentini, ma perché sono più schietti nel dire quello che pensano. Solo per questo.

...e si può entrare in relazione con lui.

Sì sì, Gesù Cristo è vivo. Anzi, è *il vivente*. Nulla impedisce a questo punto che io possa entrare in relazione diretta con lui: nei momenti più impensati, nelle situazioni più eterogenee, in qualsiasi luogo...anche quello apparentemente più mondano, più profano: la via di Damasco

non era una via sacra, era una strada simile a tutte le altre sulle quali camminava la gente tutti i giorni.

Entrare in relazione con Gesù Cristo “vivo” è un’esperienza che ha un po’ il sapore di una scoperta: il cristiano che la fa, lì per lì pensa di essere lui il protagonista di quella scoperta. Poi, con l’andar del tempo, si accorge che in realtà lui ha solo aperto la porta - dal di dentro - a colui che attendeva fuori sulla soglia da tanto tempo: “*Ecco, io sto alla porta e busso...*”. Queste parole di Gesù sono riportate dall’Apocalisse, Paolo non poteva conoscerle, ma se le avesse conosciute avrebbe senz’altro detto: sì, per me è stato davvero così.

Non ci si ferma infatti a una consapevolezza generica del fatto che Gesù è vivo; non è vivo chissà dove e chissà come, senza alcuna eventualità che interferisca con la mia vita : è il vivente *oggi* - e non solo - è *il vivente che cammina sulla mia strada*. Questo modo di dire non è affatto un bell’eufemismo che oggi è diventato fin troppo abituale adoperare: i racconti dei vangeli sugli incontri del Risorto con i discepoli (prima ancora di quell’esperienza di Paolo sulla via di Damasco), attestano che è davvero “la strada”, cioè la vita, il luogo santo ove lo possiamo incontrare. Non è eufemismo affermare che “*Cristo è il vivente che cammina sulla mia strada*”: se c’è in me anche solo un barlume di interesse per lui, è su questa mia strada che lo potrò incontrare: questo è semplicemente il vangelo.

Ed è a partire da questa coscienza che la vita d’un cristiano può diventare - passo dopo passo - quello che dice Paolo: “*per me il vivere - tutto il mio vivere ormai - è Cristo*”.

Certo, occorre favorire, sollecitare, rendere possibile questo passo nell’esperienza di fede dei cristiani. E allora è inevitabile chiedersi: *Chi educa oggi a entrare in relazione con Cristo? A chi compete? Perché, se non si educa a questo, si annuncia davvero Cristo?*

Penso che nessuno tra coloro che - o per vocazione o per ministero - annunciano il vangelo, possa sottrarsi a una salutare verifica in quest’anno di san Paolo. Noi - con le nostre celebrazioni, le nostre omelie, i nostri incontri di catechesi - annunciamo davvero Gesù Cristo? Quelli che partecipano, quelli che ci ascoltano, percepiscono che per noi Cristo è davvero *il vivente*? Quanto c’è di vibrazione personale, di emozione, nelle nostre parole - se pur povere e a volte magari anche sgrammaticate?

Il cammino che porta ognuno ad entrare in relazione con Gesù Cristo comincia senz’altro da queste semplici testimonianze, per le quali - riconosciamolo - abbiamo ancora non poche opportunità da valorizzare al meglio.

È fuori discussione il fatto che il passo successivo - quello dell’incontro personale di ogni cristiano con il Signore, quello che avvia la relazione vera e propria - sfugge a ogni programmazione. Non può essere né provocato né preventivato da nessuno perché ha a che vedere con i disegni di Dio (*insondabili!* - dice Paolo) e con la libertà di ogni persona.

Mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia, usa parole semplici e molto chiare a questo proposito:

“Bisogna partire dal Vangelo, leggendo il Vangelo, altrimenti si va per illusioni; bisogna fare diventare questa conoscenza esterna una conoscenza di sintonia; ma poi bisogna lasciare che sia Dio a squarciare le tenebre del nostro cuore e a farci vedere il volto luminoso di Gesù. È Dio che fa questo.

Non si tratta quindi di programmare un cammino... Il lavoro che tocca fare a noi è sgomberare la coscienza, il cuore, perché fino a che abbiamo troppe preoccupazioni o troppe paure è difficile che il nostro cuore diventi capace di incontrare Gesù; ma nel momento in cui il cuore assume un atteggiamento di docilità, di apertura, è Dio stesso che ce lo svela, è lui che ce lo fa incontrare”.

Gli effetti di quell’incontro

Per Paolo l’esperienza dell’incontro con Gesù Cristo è la prima parte di un dittico (o la prima faccia di una medaglia, se preferite); l’altra è l’esperienza del rifiuto e dell’abbandono di quella visuale religiosa farisaica che aveva condiviso fino a quel momento. In quella visuale lui

stesso era il centro di tutto: lui, sicuro nella sua bontà, soddisfatto nel suo livello di religiosità, lui con la sua presunzione di realizzarsi (salvarsi) con le proprie prestazioni personali.

È risaputo quanto sia viva nella coscienza e nelle lettere di Paolo la contrapposizione tra “opere della legge” e “fede in Gesù Cristo”; tanto è viva da prendere tutto il peso di un’alternativa: o – o. Cos’è che ci fa essere “apposto” davanti a Dio (“giustificati” dice Paolo: mettete al posto di quel “giustificati” un verbo più adatto alla sensibilità di oggi, ad esempio: “realizzati”, realizzati secondo Dio...). Cos’è che ci realizza veramente? Le nostre prestazioni personali, le scrupolose osservanze morali, il computo fiscale delle nostre buone opere, oppure il consegnarci anima e corpo a Gesù Cristo? Per Paolo non c’è alcun dubbio: è per mezzo della fede in Gesù Cristo che ci si realizza secondo Dio; anche nel senso di vivere con soddisfazione la propria esperienza di fede, e tutta la propria esistenza di credenti. *“L’uomo non è reso giusto e santo dalle opere della legge ma soltanto dalla fede in Gesù Cristo... Per le opere della Legge nessuno potrà mai sentirsi apposto agli occhi di Dio... Ecco perché noi abbiamo creduto in Gesù Cristo”* (Gal 2,16)

Forse che ha perso mordente questa contrapposizione, questa alternativa? O – aldilà delle parole con cui è detta – non appare invece molto attuale e molto eloquente proprio alla sensibilità culturale dei cristiani di oggi?

A me pare che si deve diagnosticare – proprio in questo nostro tempo - una saturazione indigesta da “cristianesimo delle opere”, che se da un lato gratifica la nostra indole di occidentali propensi all’efficientismo, dall’altro lato ci sfibra perché le forze disponibili ed efficienti sono sempre quelle, anzi, vanno riducendosi più che aumentando. Non è una buona ragione per riconsiderare quell’alternativa paolina e ri-centrare tutto su Gesù Cristo, il Vivente?

Altro versante di verifica: se Cristo – e la relazione con lui - fosse davvero il centro, l’essenziale dell’esperienza cristiana, pensate che perderemmo tanto tempo a discutere se è giusto o meno che i divorziati non possano accostarsi ai sacramenti? E il fatto che costoro si sentano penalizzati da certe disposizioni canoniche al punto da allontanarsi dalla Chiesa, non è sintomo evidente che “le opere della legge” ancora una volta hanno la meglio sulla “fede in Gesù Cristo”? (E qui vi prego di capire bene quello che intendo dire: non è mia intenzione, né di mia competenza, entrare nel merito di certe disposizioni canoniche; non è affatto in discussione la loro legittimità, ma la loro *centralità*...). Se per quelle disposizioni c’è gente che volta le spalle alla Chiesa e taglia i ponti con Dio, vuol dire che la centralità – che spetta solo a Cristo – è stata usurpata da qualcos’altro: non è più lui al centro dell’esperienza della fede. E allora bisogna correre ai ripari prima che sia troppo tardi.

Cambiano le relazioni

È possibile toccare con mano altre conseguenze, altri effetti di quel *“per me vivere è Cristo”* se consideriamo l’ampio spettro delle relazioni orizzontali che ogni cristiano sperimenta: se Cristo è al centro e la relazione con lui è viva, appassionata, quelle relazioni sono di un certo tipo: se Cristo non è il centro, allora sono di tutt’altra specie.

La relazione di appartenenza alla Chiesa, ad esempio: se *“per me il vivere è Cristo”*, quella relazione ha lo spessore della comunione vissuta, della fraternità sperimentata, della partecipazione... anche critica sì, ma mai in chiave pregiudiziale: per il semplice motivo che di quel Cristo, che è il mio vivere, la Chiesa è il Corpo... Per cui, la presunzione “Cristo sì – Chiesa no” potrà trovare comprensione sul piano di un primo approccio simpatizzante, ma non può avere nessuna legittimazione sul piano della cristologia né su quello dell’esperienza cristiana vera e propria. Alla conclusione che la Chiesa è il corpo di Cristo, Paolo non è giunto per ragioni di strategia ecclesiastica... La provocazione che si sentì rivolgere già quel primo giorno sulla via di Damasco (*“Saulo, Saulo perché mi perseguiti?”*) gli diede la chiara consapevolezza che tra Cristo e la Chiesa (che lui allora perseguitava) il legame è inscindibile. Non l’ha inventato Paolo quel legame. L’ha rivelato Gesù Cristo stesso: a Paolo. Se *“per me il vivere è Cristo”*, anche la mia appartenenza alla Chiesa sarà sorretta e motivata dallo Spirito di Cristo. Con tutti i comportamenti e atteggiamenti che ne conseguono.

Analogamente a ogni altra relazione: con la cultura, con la politica, con le appartenenze religiose diverse, con le cose (intese come beni materiali da amministrare e dei quali godere). Dire *“per me il vivere è Cristo”* equivale a riconoscere che Gesù Cristo è il Signore della mia vita e della mia persona: io appartengo a lui. Sono *“di Cristo”*, per dirla ancora con il linguaggio di Paolo.

Ora, questa appartenenza (che a chi guarda da lontano può apparire una limitazione della mia autonomia personale) in realtà è la condizione che mi permette di valutare tutto con saggezza ed equilibrio, direi perfino con *“signorilità”*: quella stessa *“signorilità”* che consentiva a Paolo di affrontare grane e tribolazioni senza drammatizzare troppo: il fatto di essere *“servo di Cristo Gesù”* faceva di lui un *“signore”* anche nelle catene... Ricordiamo a questo proposito la sua invettiva – un po’ polemica – rivolta ai cristiani di Corinto: *“Sì, tutto è vostro: Paolo, Apollo, Pietro, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio”* (1Cor 3,21-23).

Un po’ come a Corinto allora, a me pare che anche nella realtà di oggi abbondano, anche tra i cristiani, coloro che ragionando sempre e solo nell’ottica del *“secondo me”* presumono di essere l’ombelico del mondo... (a prezzo, ovviamente, di clamorose cantonate). Ebbene, per Paolo, il padroneggiare incondizionato del credente su tutta la realtà è senz’altro possibile, ma scaturisce dalla sua appartenenza a Cristo. *“Tutto è vostro”* sì – *“ma voi siete di Cristo”*, che è come dire: *“di Cristo e di nessun altro”*. E nella misura in cui siete davvero di Cristo, allora sì: tutto è vostro, voi potete disporre di tutto, prendere le distanze da tutto, tutto valutare con padronanza e saggezza. La dipendenza da Cristo libera dalla dipendenza da se stessi anzitutto (cioè dall’egocentrismo autosufficiente, eretto a criterio interpretativo di ogni cosa) e libera anche dalla sudditanza al pensiero altrui, elevato a metro esaustivo della realtà. Insomma, non ci si scappa. Come scrive il nostro Vescovo nella sua lettera pastorale: *“un rapporto libero e creativo dei cristiani con la società ha come condizione una relazione personale e profonda con il Signore”*.

Quando invece l’appartenenza a Cristo fa difetto, o lascia molto a desiderare, allora – anche nella Chiesa - abbondano gli opinionisti (esperti di critica, più che di misericordia), prosperano i maestri del *“secondo me”*, ma scarseggiano i padri, i testimoni affidabili per equilibrio e per sapienza.

* * *

Da chi può aver appreso Paolo ad essere *“signore”*, sia nell’opporsi con forza a coloro che osavano manipolare il vangelo, sia nel difendere i *“deboli”* di ogni Comunità allorché i *“forti”* li accantonavano con indifferenza e con disprezzo? Dove avrà imparato a non drammatizzare nelle grane e nelle tribolazioni, anzi, a valutarle in quella chiara prospettiva *“pasquale”* che gli fa dire *“io porto le stigmate di Gesù nella mia persona”* (Gal 6,17)?

Dove avrà appreso tutto questo – Paolo - se non nel confronto ininterrotto e serrato tra la sua vicenda personale e quella di Cristo Gesù? Cos’altro ruminava, se non proprio questo, quel *Paolo viandante* che divorava chilometri e chilometri a piedi sui sentieri dell’Anatolia?

È il poter affermare *“per me il vivere è Cristo”* che trasforma la vita; non sono i propositi o le prestazioni personali di ciascuno, magari attuate nell’ottica del *“fai da te”* (oggi molto di moda). È l’incontro e la relazione viva con Cristo che modifica l’orientamento dell’esistenza, gli interessi, e quindi i comportamenti.

“Sono stato afferrato – conquistato da Gesù Cristo” (Fil 3,12). Lo dice Paolo non con la remissività rassegnata dello schiavo, ma con l’ebbrezza dell’innamorato che riconosce con estremo piacere di essere stato sedotto, come già Geremia, secoli prima di lui: *“Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre!”*.

Spirituale – spiritualità... Con qualche correzione di prospettiva

Sì, usiamo pure la parola “spiritualità”, anzi, mettiamola davanti a tutto, ma cos’altro è spiritualità se non questo? Quella che noi chiamiamo (più o meno indebitamente) spiritualità, per Paolo non è altro che l’esistenza cristiana che respira, come una pianta che desidera spazio adeguato per dilatarsi e crescere, e lo trova.

A questo riguardo Paolo si sente libero anche nel linguaggio che adopera; libero di dire “per me vivere è Cristo”, ma di usare anche espressioni diverse, ad esempio: “vivere *in* Cristo”, o “vivere” o “camminare nello Spirito”... Non lasciamoci confondere da queste variazioni di linguaggio: ricordiamo piuttosto che la realtà che sta dietro è sempre straripante rispetto alle parole che l’apostolo ha a disposizione per esprimerla e il suo parlare nasce comunque sempre dall’esperienza.

Sì, certo, “spiritualità” viene da “spirituale”, e “spirituale” è aggettivo che viene da “Spirito”, che per Paolo è lo Spirito di Cristo, lo Spirito santo. La riprova tangibile che Cristo è vivo, che è *lui* il nostro vivere, è data dalla qualità dell’esistenza che ne consegue. “Spirituale” diventa l’esistenza, tutta quanta.

Sarebbe già un passo avanti se, in quest’anno “paolino”, riuscissimo a eliminare dalla nostra idea di “spirituale” i significati sbagliati di “evanescente... etereo... astratto...impalpabile...” e via dicendo. Nella prospettiva biblico-cristiana “spirituale” non è affatto l’opposto di “materiale”. Il suo opposto - e Paolo lo nomina spessissimo - è semmai “carnale”, ma mai “materiale”. “Carnale” è chi prende a metro di misura ... se stesso, i suoi interessi, le sue visuali calibrate su orizzonti chiusi e bassi, terra terra... È l’egocentrismo elevato a legge, sia nell’esperienza individuale come in quella collettiva.

“Spirituale”, all’opposto, è chi valuta e tratta ogni cosa con i criteri di misura di Dio, con il metro del vangelo. In altri termini: quando un cristiano può dire con verità “*per me vivere è Cristo*”, è evidente che quel cristiano è mosso non da suo egocentrismo ma dallo Spirito di Cristo. Costui è davvero “spirituale”. E proprio perché “spirituale” ha una visione, una comprensione della realtà, ben più profonda e più affidabile di chi la vede attraverso la lente storpiante del suo egocentrismo. Ecco perché la persona spirituale, in ultima analisi, è anche l’unica che può dire di godere davvero la vita (con tutto il bello e il positivo che la vita riserva): perché la coglie nella dimensione del dono. Chi ha un orientamento *carnale*, invece, della vita coglie solo la schiuma, secondo la logica dell’arrembaggio e dell’ “usa e getta”.

Parliamo pure pertanto di “spiritualità”, e per quanto possibile favoriamola con iniziative adeguate. Ma stiamo attenti a non intenderla in maniera errata, o falsata: non è una scappatoia in cui evadere per fuggire da situazioni problematiche e complesse la spiritualità; non è soltanto un’attrezzatura idonea con la quale poter viaggiare su strade difficili e particolarmente faticose...

Con l’apostolo Paolo (e scusate se torno a ribadirlo) spiritualità non è altro che *far respirare l’esperienza cristiana secondo il suo ritmo connaturale e normale*. Che se poi anche i tempi (problematici) e le situazioni (complesse) hanno l’effetto di provarci a coltivare con più interesse la spiritualità, potremo almeno concludere che anche tempi difficili e situazioni complesse riservano alla fin fine qualche opportunità provvidenziale.

Paolo infatti insegna che “*tutto – proprio tutto – coopera al bene per coloro che amano Dio*” (Rom 8,28).

“*Per me il vivere è Cristo*”: non sono certo io a dirlo, è l’apostolo Paolo. Io posso dire di Cristo - più o meno come tutti voi - che è infinitamente di più ciò che di lui ho ancora da scoprire, rispetto a ciò che già ho conosciuto e sperimentato. Ma proprio per questo so di poter e dover camminare ancora.